

Intervento per il  
Convegno Internazionale di Studi  
Il lavoro nelle campagne: sussistenza, pluriattività, mobilità  
28 and Friday 29 September 2017 Milano

**Gli ultimi testimoni della civiltà dell'ulivo:  
i contadini-marinai dei romanzi di Francesco Biamonti  
di Claudio Panella (Univ. di Torino)**

***Premessa***

Il presentare un intervento di tema letterario a un Convegno di Studi organizzato dalla Società Italiana di Storia del Lavoro richiede forse una qualche premessa teorica sull'uso della letteratura come *fonte* per gli storici. Ci si propone di riservare tale tema di dibattito al convegno stesso, la cui presentazione, peraltro, contiene un riferimento esplicito al ruolo importante svolto da 'conricercatori' e raccoglitori di storie orali quali Danilo Dolci, Danilo Montaldi o Nuto Revelli nel salvare la memoria di percorsi esistenziali che la storia ufficiale lasciava nell'ombra; tra questi, non mancano le testimonianze della pluriattività e mobilità dei lavoratori agricoli, contrastanti con l'immobilismo con cui il mondo contadino è stato a lungo descritto, anche nel Novecento.

Tale ruolo è svolto anche da alcuni romanzieri, in modo particolare da coloro i quali si nutrono delle storie di una comunità specifica, da un lato, studiando le condizioni materiali di vita e di lavoro delle persone; dall'altro, ricostruendo le culture, il simbolico, che si sono sedimentati intorno alle pratiche esercitate nei vari mestieri. Anche narratori le cui opere sono meno immediatamente identificabili come esempi di "letteratura del lavoro" possono entrare a far parte di tale corpus e lo scopo di questo contributo è di analizzare in tal senso i romanzi di alcuni autori liguri e in particolare quelli dello scrittore Francesco Biamonti.

***La terra di Biamonti***

Francesco Biamonti (San Biagio della Cima 1928-2001) ha trascorso la sua vita quasi per intero tra la cittadina di Ventimiglia e il borgo di San Biagio, a pochi chilometri dalla frontiera italo-francese. Tutti i suoi quattro romanzi (oltre che gli inediti e l'incompiuto apparso postumo) sono dedicati all'entroterra ligure di Ponente, alla terra arida e sospesa tra le Alpi e il mare Mediterraneo che per secoli ha elargito "morte sparsa come una promessa sulla sofferenza ineluttabile" (*L'Angelo di Avrigue*) dei contadini ostinati che l'hanno voluta coltivare.

I testi di Biamonti sono stati per lo più studiati dal punto di vista letterario, estetico, come l'esercizio di un raffinato fenomenologo della percezione in contemplazione del paesaggio ligure. Eppure, anche recuperando i pochissimi ricordi d'infanzia che si trovano in alcune interviste rilasciate dallo scrittore, si può verificare come vi sia qualcosa di più della mera contemplazione

nell'origine del legame che Biamonti ebbe con il paesaggio, e più precisamente con la campagna ligure, grazie ai suoi nonni, coltivatori: "Ho cominciato a pensare sul dorso dell'asino di mio nonno, che, adagio, si lasciava andare", confessa l'autore in un dialogo con un suo giovane studioso; "Durante la vendemmia seguivo mia nonna per ore e ore. Mi guardavo intorno, incantato e... pensavo", ammette in un'altra auto-presentazione. In queste brevissime citazioni l'insistenza sull'atto del "pensare" si lega all'esperienza diretta della terra, del lavoro in campagna in cui il futuro scrittore, figlio di un impiegato di banca e di una maestra trasferitisi a Ventimiglia, sente affondare le proprie radici; e a cui tornerà da adulto lasciando la piccola città ponentina per fare ritorno nel suo paese natale.

Così, grazie alla conoscenza della vita materiale di generazioni dei suoi compaesani, Biamonti ha potuto elaborare attraverso le sue opere narrative una testimonianza peculiare della crisi della civiltà contadina su cui per secoli si erano basate l'economia e l'identità di queste vallate. Tale parabola è riscontrabile in primis proprio nel paesaggio dell'entroterra ligure descritto minutamente nei suoi romanzi ambientati tra gli anni Ottanta e Novanta, un paesaggio ancora caratterizzato dagli ulivi, che sono però "sempre più scarni" (*L'Angelo di Avrigue*), "sempre più cenerini" (*Attesa sul mare*) e, soprattutto, abbandonati. In questa regione, la civiltà dell'ulivo si è a lungo accompagnata alla viticoltura, resa possibile da un immane lavoro di costruzione di terrazze sostenute da muri a secco. Biamonti testimonia come entrambe queste pratiche agricole siano al tramonto, soppiantate nel corso del XX secolo dalle coltivazioni di fiori che hanno favorito la deturpazione del territorio e la speculazione edilizia provocata dalla costruzione di serre, in molti casi anch'esse abbandonate.

I protagonisti dei romanzi di Biamonti sono dunque dei "déracinés della campagna" (*Il romanzo di Gregorio*) che non possono vivere del lavoro contadino, non hanno insediamenti industriali e fabbriche come possibile orizzonte alternativo e rifiutano di accettare i mestieri del turismo di massa che prolifera sulla costa. Per questo, il Leonardo di *Le parole la notte* è un "contadino sconfitto" e il Vari di *Vento largo* è un coltivatore, diventato *passeur* per aiutare i numerosi migranti che passano dalle sue terre cercando di raggiungere la Francia, definito "l'ultimo testimone di una vita che se ne andava".

La condizione di vivere su una frontiera e in un *entre-deux* caratterizza da sempre quelle zone di confine. Infatti, la lettura delle opere di Biamonti fa emergere chiaramente come quello contadino non sia mai potuto essere un lavoro esclusivo e come l'emigrazione stagionale fosse una pratica consolidata in quelle comunità. Già i padri e le madri dei personaggi principali di questi romanzi svolgevano regolarmente lavori stagionali in Francia, mentre i figli scelgono per lo più di imbarcarsi (sempre da porti francesi) e diventare marinai. La terra chiama però sempre il loro ritorno, in un'alternanza di lavoro in mare e nelle campagne che in Biamonti diventa il nucleo di una riflessione di natura esistenziale sul vivere in un "interregno" ma che è stata a lungo effettivamente praticata in quelle valli.

### ***La civiltà dell'ulivo***

Ci si è quindi proposto di analizzare nel corpus dei romanzi e degli scritti biamontiani – e in un selezionato insieme di testi di altri autori liguri – la figura dello "sradicato della campagna" costretto a vivere in un'epoca di passaggio che si è prolungata per buona parte del XX secolo, così

definita da Biamonti: “Qui da noi, sulla costa ligure occidentale, è morta la civiltà dell’ulivo, che, in fondo, a guardar bene, prosperava sulle rocce e faticose terrazze scaldate dal sole sulle pietre. E anche la civiltà marinara è morta. Non c’è più niente. E un’altra civiltà non si intravede”. (*La notte della civiltà*, in “La Stampa”, 17 novembre 1998)

La civiltà dell’ulivo è stata ‘sacralizzata’ da uno dei più importanti autori liguri del primo Novecento, a cui lo scrittore di San Biagio si ricollega direttamente, vale a dire quel Giovanni Boine (1887-1917) che fu anche il primo cantore della crisi di tale civiltà nelle pagine de *La crisi degli ulivi in Liguria*, pubblicato il 6 luglio 1911 sulla rivista letteraria fiorentina “La Voce”. Analogamente a Biamonti, anche per Boine ragazzo l’occasione di scoprire il lavoro peculiare di chi coltiva le difficili terre liguri fu data dalle sue visite nella campagna dei propri nonni, (“la casa di mio nonno, con vigna ed orto, casa a due piani, a mezza collina, con loggiati con terrazze”), che gli rivelarono un mondo:

“Terreno avaro, terreno insufficiente su roccia a strapiombo, terreno che franerebbe a valle e che l’uomo tien su con grand’opera di muraglie e terrazze. Terrazze e muraglie fin su dove non cominci il bosco, milioni di metri quadri di muro a secco che chissà da quando, chissà per quanto i nostri padri, pietra per pietra, hanno con le loro mani costruito. Pietra su pietra, con le loro mani, le mani dei nostri padri per secoli e secoli, fin su alla montagna! Non ci han lasciati palazzi i nostri padri, non han pensato alle chiese, non ci han lasciata la gloria delle architetture composte: hanno tenacemente, hanno faticosamente, hanno religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco come templi ciclopici, dei muri ferrigni a migliaia, dal mare fin in su alla montagna! Muri e terrazze e sulle terrazze gli ulivi contorti a testimoniar che han vissuto, che hanno voluto, che erano opulenti di volontà e di forza; i muri e le terrazze a testimoniare che hanno vinto contro la natura la loro battaglia ordinata; gli oliveti contorti a mostrarci la generosità e l’opulenza delle anime loro[...]

E qui i padri han faticato per i figli e nipoti, qui ogni generazione visse degli sforzi della generazione passata e lavorò per la generazione veniente; qui ogni generazione fece il sacrificio di sé stessa alla generazione veniente. [...]

E l’opera trionfale della razza, di tutta la razza fu compiuta. Come il popolo di una città medioevale, la cattedrale sua, così noi nei secoli. Secoli di stenti, secoli di fede chiusa. Colpi di bidente, pietra l’una sull’altra a fatica: pareva avidità di possesso ed era nell’oscuro, nelle torbide volontà del volere, la coscienza d’una razza, la forza di una razza, la sicura religione di una razza. La nostra cattedrale! Gli uliveti folti, boscosi, d’argento per tutto! avevamo fatto il nostro destino, il destino nostro era ora conchiuso; i padri finalmente avevano fissato il nostro destino. E noi fummo fra gli ulivi come un popolo antico nella sua cattedrale: ogni nostra speranza era lì, ogni nostra sicurezza era lì, negli ulivi.”

La crisi di cui Biamonti si fa testimone alla fine del XX secolo è comunque diversa, ancora più grave, di quella di cui poteva parlare Boine nel 1911, perché allora nelle campagne vigeva ancora un forte senso religioso e una profonda religione delle opere che, invece, nei romanzi di Biamonti è in misura sempre maggiore declinata al passato. Un minimo esempio: “Erano stati tenaci lavoratori, avevano costruito ciclopici ripiani, da zero fino a seicento metri sul mare, cavato e ulivato: la fatica tradotta in opere e la pena blandita dalla ‘buona morte’” (*L’Angelo di Avrigue*).

Inoltre, Biamonti ‘desacralizza’ la civiltà contadina di cui è cantore, rivelandone al contempo le miserie e le forme molteplici di pluriattività e mobilità che l’hanno sempre caratterizzata, soprattutto in certe valli dove la terra non ha mai garantito pane a sufficienza e gli ulivi danno raccolto ad anni alterni, diventando “contadini che vivevano anche di mare”, imbarcandosi o

lavorando come camalli nei porti francesi. Qualche citazione: “Gli ulivi caricano ogni due anni. E quando non c’erano frutti gli argelesi partivano. A Marsiglia aveva la sua bottega un calzolaio di Argela che sapeva il francese; lo sapeva anche scrivere e faceva le domande per entrare a lavorare sul porto. Ad Argela, nelle cantine, se ne parlava come di una specie di console” (*Le parole la notte*); “Portare gente in Francia gli sembrava un compito nobile. Poi s’era accorto che la Francia che amava era morta da molti anni. Ma questo non lo disse. Mai parlar male della Francia: era uno dei suoi principi. Intere generazioni di Luvaira e di Aùrno erano andate a togliersi la fame, fame e tante altre cose, sul porto di Marsiglia. Scaricatori di bastimenti, camallavano nel mistral” (*Vento largo*).

È dunque comprensibile quanto si legge nel romanzo autobiografico *L’esilio dei moscerini danzanti giapponesi* (Exòrma, 2017) di Marino Magliani, autore cresciuto nella Val Prino a pochi chilometri dalle campagna dei nonni di Boine: “Chiedi in dialetto a un contadino ligure cosa fa nella vita, ti dirà vado in campagna... [...] noi, semplicemente andiamo in campagna, e non riusciamo neppure a definirci contadini”.